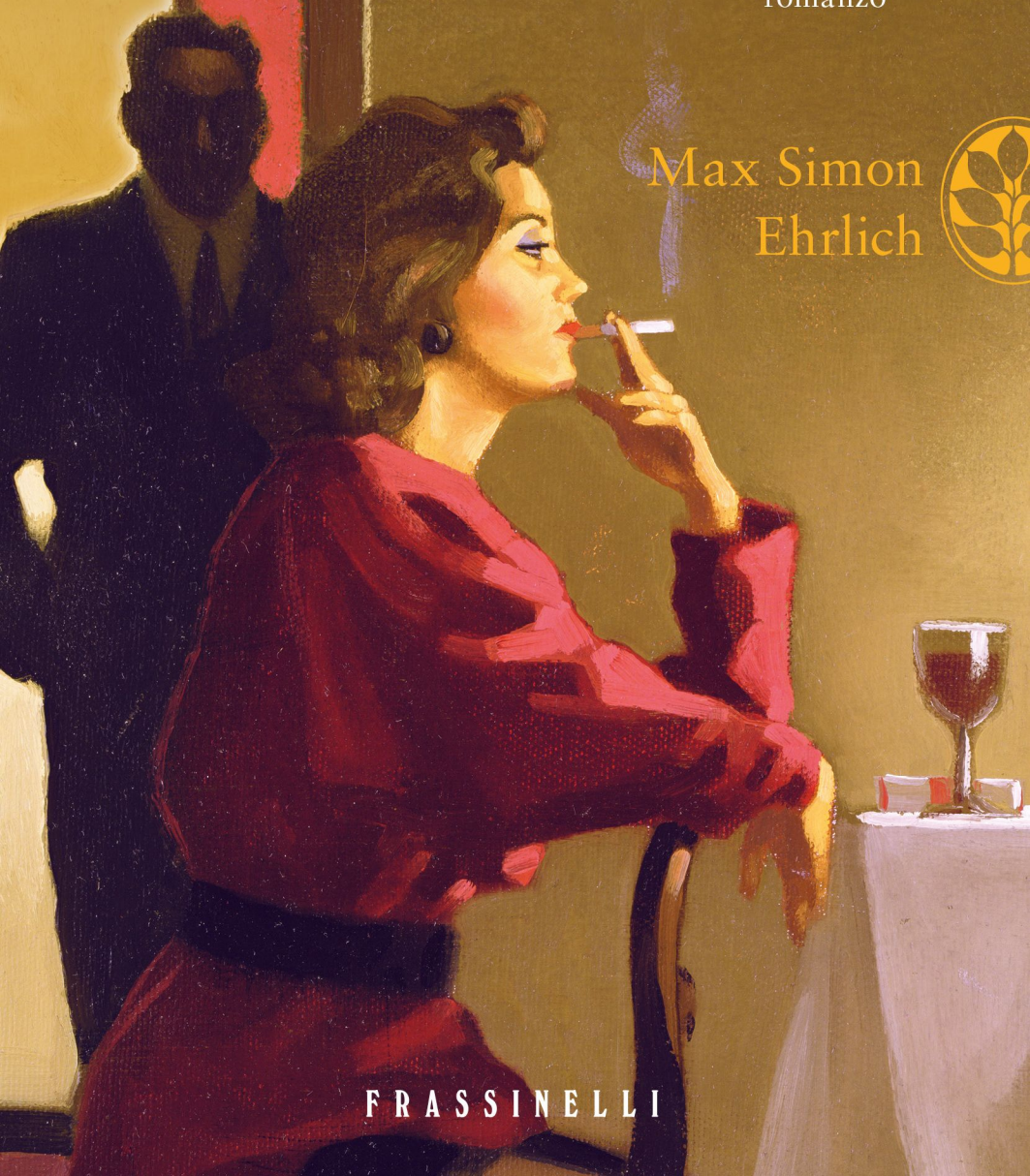


UNA LETTERA DAL PASSATO

romanzo

Max Simon
Ehrlich



FRASSINELLI



NARRATIVA

Max Simon Ehrlich

UNA LETTERA
DAL PASSATO

Traduzione di Maurizio Bartocci

FRASSINELLI

First Train to Babylon

Copyright © 1955 by Max Simon Ehrlich

Published by Arrangement with Scott Meredith Literary Agency

© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

per Edizioni Frassinelli

ISBN 978-88-200-5248-5 86-I-12

A Doris, Amy e Jane; e Joan Kahn

PARTE PRIMA

L'uomo si chiamava Fred Elkins. Lavorava da venticinque anni sul treno postale della Long Island Railroad, sulla tratta di South Shore. Guadagnava quattromilaottocento dollari l'anno, meno le imposte e indennità varie, e viveva in una squallida casa di St. Albans, zona vicinissima a Jamaica, appena all'interno della linea di New York.

Non aveva ancora fatto giorno quando si svegliò, la mattina del 23 dicembre e, vedendo la neve fioccare da un cielo scuro e rabbioso, capì che quello era il giorno giusto.

Era il giorno che aveva tanto atteso. Aveva predisposto tutti i dettagli di quello che era il suo segreto, di quello che lui chiamava Il Piano, e li aveva combinati insieme. Poi, li aveva mischiati, separati, sezionati, esaminati, alla ricerca di un difetto, di un possibile errore, quasi *sperando* di trovarne uno, per poter fare marcia indietro. Era tutto perfetto, tranne che per un solo dettaglio, quello che sfuggiva al suo raziocinio, quello su cui non poteva esercitare alcun controllo.

La neve.

Eccola. Guardò il cielo, con una sorta di esultanza, e pensò al sacco di iuta nascosto in cantina, un sacco dalle

dimensioni particolari e per uno scopo particolare, e pensò: Che nevichi pure, che nevichi, più fiocca, meglio è...

Sua moglie uscì dal bagno; vide che aveva gli occhi rossi di pianto e lui sapeva perché. Quella era sua moglie, una donna dal corpo pienotto e attempato, eternamente floscio come un budino, non per il peso della carne, ma per il peso di questo pensiero: sono stanca, non ne posso più. Era davanti a lui, e lo guardava, con la solita vestaglia da casa, sempre la stessa, sempre un po' sporca, quella con le grosse rose rosse; e poi disse: «Fred, sono quasi le cinque».

«Va bene, Alice, sono quasi le cinque.»

«Se non ti alzi, perderai quello delle cinque e cinquantatré.»

«Farò in tempo, farò in tempo», rispose.

Lei scese in cucina, e lui la sentì spignattare. Era rimasto da solo, quindi indugiò per un istante ancora nel tepore del suo letto e affondò il viso nel cuscino riflettendo sul nuovo giorno, e sulla cosa che stava per fare.

Sentì le sue due figlie, Ruthie e Helen, che avevano giù attaccato a chiacchierare in camera loro. Non sentì però la voce di suo figlio, Andrew, che era ciò che contava.

Alla fine si alzò e a passi felpati attraversò il gelido pavimento fino alla finestra.

Per un minuto intero rimase a guardare quella cortina di fiocchi bianchi che cadeva obliqua sulle casette di St. Albans, grottesche nella loro somiglianza, schiera dopo schiera. La neve aveva già ammantato i tetti di un candore invernale, disteso una leggera mussolina sui prati tristi, e incoronato con un canuto fez arabesco tutti i bidoni della spazzatura. Nelle notti serene, dalla finestra della sua stanza, Fred Elkins vedeva gli alti condomini del Queens svettare dal loro mare di pietra come un cespuglio di ortiche brillanti. Oggi riusciva

a stento a vedere le illuminazioni natalizie alle finestre delle case di fronte.

Per una parte della popolazione, la neve in quel giorno, l'antivigilia di Natale, era appropriata, tradizionale e pertanto gradita. L'avrebbero osannata con i melliflui peana emessi dalla gola talentosa del signor Bing Crosby, che sognava un Bianco Natale da un milione di juke-box gracchianti. I bambini sarebbero impazziti, e si sarebbero udite carole natalizie in tutto il Paese.

Per gli altri, quelli che lavoravano nei trasporti, quelli che dovevano spostarsi a piedi o con un autoveicolo, gli spazzini, i postini, i lattai e i tassisti, i piloti e i capostazione, la neve era una seccatura.

Per Fred Elkins, invece, la neve aveva un significato speciale e spaventevole, da non condividere con nessuno; il traguardo di quella segreta gestazione coltivata tanto a lungo, di quella cosa che considerava Il Piano.

«Fred, per l'amor del cielo! Si sta facendo tardi.»

«Scendo subito, Alice.»

Gli arrivò l'odore del bacon, che saliva vorticosamente al piano di sopra. Dagli Elkins, il bacon si mangiava due volte alla settimana, e rappresentava una sorta di evento speciale. Ma quella mattina, quell'odore non lo stuzzicò affatto, fece solo incollerire i demoni che si agitavano contro le pareti del suo stomaco, e il solo pensiero del cibo gli dava la nausea.

Mentre si radeva la barba grigia, con il volto tirato davanti allo specchio del bagno, si chiese: ma io, chi sono, chi sono?

Venticinque anni passati nella pubblica amministrazione, il Grande Padre Bianco, il ministero delle Poste; uno zero in uniforme grigioazzurra, una nullità assoluta, stritolato dai creditori, indebitato fino al collo con gli amici, e adesso privato anche dell'assicurazione, e spremuto fino al midollo.

Venticinque anni passati sui treni, a incasellare lettere, a caricare e scaricare la posta, a viaggiare sempre sulla stessa linea, e per cosa?

La sicurezza? E che diavolo è la sicurezza, quale sicurezza? Quattromilaottocento dollari l'anno. Ti sposi, fai tre figli, e sai di averla conquistata, una *certezza*, perché le Poste americane sarebbero sempre esistite, così come sarebbero sempre esistiti quelli che scrivono lettere. Perciò sei entrato a far parte di quella disperata legione, fatta di un milione di poveri scemi come te, tutti con la stessa uniforme lisa, consumata sul sedere, per il bene dell'interesse pubblico. Bella truffa e bella trappola, la sicurezza. Ma te ne sei accorto troppo tardi, troppo tardi per uscirne, tornare a respirare da uomo libero, andare dappertutto, e avere l'occasione di fare soldi, soldi, soldi, di quelli con la S maiuscola. Era già troppo tardi perché c'erano il mutuo, e il frigorifero, e il televisore, e le rate settimanali, e una moglie e tre figli da sfamare. E soprattutto, c'era la tua paura, la paura di cambiare, la paura di rischiare. C'erano i tuoi desideri, la voglia di uscire dal bozzolo, e di smetterla di essere una nullità, e di diventare un Uomo, uno di cui si parla, che viene indicato quando passa per la strada, uno a cui sorridere e di cui dire: quello è Fred Elkins, un uomo di grande successo, *grande*. Hai sopito i desideri, e sei rimasto nella tua trappola a continuare il lavoro di tutti i giorni perché, con il passare degli anni, è spuntata una parola nuova – pensione – che, sebbene scritta diversamente, significa sempre sicurezza. Ed era comunque una padrona nuova, nonostante il sorriso allettante; e più invecchiavi, più lei si faceva attraente, finché alla fine hai ceduto al suo abbraccio, dimenticato il sogno, e hai detto: *Sono tuo*. All'epoca conducevi una vita modesta, tutto calcolato al millesimo, un vestito nuovo all'anno, una cena

fuori al mese, una birra piccola con i pasti, un'automobile di seconda mano, un tanto per queste spese, un tanto per quelle, un dollaro qua e un dollaro là. Che vita!

Ma la malattia non si può calcolare.

E dunque, travolto e infradiciato da ondate di sudore e autocommiserazione, Fred Elkins si disse: dove li trovo, dove li vado a trovare tremila dollari, altrimenti? Si passò la lama affilata del rasoio sulla gola scarna, intorno al pomo d'Adamo, e fu colto da un pensiero folle, di quanto sarebbe stato facile. Ma lo scacciò subito e pensò: che gran coglione che sono.

Poi, dopo essersi vestito, sentì tossire, la solita tosse del figlio. La solita tosse secca che, come il canto del gallo, annunciava la giornata, il suono che aveva ammantato di un'ombra la dimora degli Elkins. Quella roca richiesta d'aria era una pugnata profonda per Fred Elkins, tanto da farlo trasalire, serrare i pugni, e dire a se stesso ciò che tutti gli uomini si sono detti in un momento o nell'altro della loro vita.

Perché doveva succedere a *me*?

Poi aprì la porta e si affacciò nella stanza del malato. Ebbe un conato di vomito. C'era un tanfo di saliva e medicine, e anche un altro odore, indefinibile ma potente, il più terribile di tutti.

Le persiane chiuse preservavano un oscuramento senza luce né ombre: cinereo, ma non assoluto, più sul pallido, da sudario. Nella stanza faceva caldo, troppo caldo, e in quel momento non si sentiva altro rumore che il gorgoglio metallico e il sibilo del calorifero, che sputacchiava vapore sulla carta da parati umida.

Il viso del piccolo spiccava cereo, e imperlato di sudore, su quel cuscino grande. Si girava e rigirava in un sonno agitato, quasi fosse alle prese con un brutto sogno. L'uomo pensò:

un milione di case, un milione di bambini sani, in tutti gli isolati, in tutti i quartieri. Perché a me? E perché a *mio* figlio?

Si avvicinò in punta di piedi al letto, si chinò e gli diede un bacio sulla fronte, tendendo l'orecchio a quel respiro affannoso, asciugandogli il sudore dal viso smorto.

Il bambino si agitò, aprì gli occhi e disse: «Ciao, papà».

Fred Elkins si inginocchiò, gli prese la mano e gli sorrise, e rispose: «Ciao, figliolo». Un sorriso allegro, un sorriso rassicurante, di quelli difficili da fare. «Come ti senti?»

«Non molto bene.»

«Ti fa ancora male?»

Il bambino fece di sì con la testa. «Ahi, ahi.»

«Qui?»

Fred Elkins gli diede un colpetto sul magro torace e il bambino annuì di nuovo, debolmente, come ormai accadeva tutte le mattine, da molto tempo.

«Il dottor Meyer verrà stamattina, Andy. Ti rimetterà in sesto, come nuovo.»

«Va bene, papà.»

Il bambino rispose in modo meccanico, quasi di riflesso, perché sapeva che non era vero, e lo sapeva anche suo padre. Il dottore sarebbe passato e avrebbe fatto del suo meglio, ma niente di più. Una cosa è ingannare un bambino con una menzogna alla quale egli crede, un'altra cosa è farlo con un bambino dotato di buon senso. Ma non protestò, perché sapeva che suo padre trovava conforto in quel rito, e nel credere che suo figlio ci credesse. Si tennero la mano, senza parlare, in una silenziosa comunione di carne che scottava, mentre con occhi spenti il bambino guardava fuori della finestra. «Come fiocca, papà.»

Fred annuì, sorridendo. «Una vera bufera. Pare che andrà avanti così per tutto il giorno.»